

Tempo di disunità nazionale

di ARTURO DIACONALE

Sembra un barzelletta parlare di collaborazione tra maggioranza ed opposizione e di spirito di unità nazionale nei giorni in cui il Partito Democratico ed il Movimento Cinque Stelle chiedono a gran voce il commissariamento della sanità in Lombardia, in Piemonte e magari anche in Veneto. Cioè aprono di fatto la campagna elettorale nelle regioni del Nord guidate da governatori leghisti e del centrodestra. E cercano di cavalcare le inchieste giudiziarie sulle morti nelle case di riposo per anziani seguendo uno schema, quello dell'uso politico delle iniziative della magistratura, che non a caso è iniziato nel Pio Albergo Trivulzio con la vicenda di Mario Chiesa e l'avvio della caduta della Prima Repubblica e della rovina di Bettino Craxi, e che oggi sembra rinnovarsi con le stesse modalità nelle stesse case di riposo per anziani milanesi e lombarde.

Più che di unità nazionale per fronteggiare il rischio di un colpo di coda del coronavirus bisognerebbe parlare gravissimo esempio di strumentalizzazione politica a fini elettorali. La richiesta di commissariamento della sanità delle regioni del Nord non è un atto attraverso il quale si vuole rivendicare la supremazia dello Stato centrale sulle Regioni. Per curare i guasti del regionalismo squilibrato realizzato a suo tempo dalla modifica della Costituzione voluta dal centrosinistra (sempre a scopi politici visto che il Pd voleva strappare la Lega di Bossi dall'abbraccio con il centrodestra di Silvio Berlusconi) non c'è altra strada che una nuova riforma costituzionale. Ma questa strada sperimentata a suo tempo da Matteo Renzi in maniera maldestra non convince affatto gli attuali dirigenti del Pd, che invece sembrano convinti della necessità di sfruttare al massimo la crisi provocata dalla pandemia e di impostare sulle conseguenze provocate dalla crisi nelle regioni settentrionali il loro attacco alle roccaforti leghiste del Nord.

È facile prevedere che la Lega e l'intero centrodestra non abbiano alcuna intenzione di subire passivamente questo atto di massima ostilità aggravata dalla spregiudicata utilizzazione di inchieste giudiziarie avviate in maniera temporalmente quasi coordinata con l'offensiva politica contro Attilio Fontana, Giulio Gallera e il gruppo dirigente leghista del settentrione. È difficile immaginare quale potrà essere la reazione di Matteo Salvini e di Giorgia Meloni al gioco duro di Pd e M5S. Di sicuro non ci potrà essere alcun tipo di collaborazione della maggioranza. Semmai ci si dovrà aspettare una azione diretta a far esplodere le divisioni della maggioranza stessa. Quelle sul Mes tra Pd e M5S, ma anche quelle che emergeranno fatalmente sulla gestione della ripresa che di sicuro né Nicola Zingaretti né Luigi Di Maio e Vito Crimi vogliono appaltare agli esperti di Vittorio Colao o ad un Giuseppe Conte che sembra essere caduto in uno stato di grave confusione.

Altro che unità nazionale, dunque! Semmai l'unico tratto distintivo della tanto attesa ripresa sarà allora quello della durissima conflittualità politica. Di fronte ad un Paese sempre più allibito e preoccupato per tanta irresponsabilità messa in mostra innanzitutto dalle forze di governo!

Conte nella morsa Pd-M5s

Lo scontro sul Mes tra i due partiti maggiori della maggioranza mette in grande difficoltà il Presidente del Consiglio che, alla fine dell'emergenza, potrebbe anche perdere la poltrona



Supercommissione di esperti: e il Parlamento?

di PAOLO PILLITTERI

Nel mentre che non accennava a spegnersi la telenovela a proposito del Mes – con svolte di accensioni nominalistiche anti-opposizione, perché ritenuta presente e responsabile nell'approvazione pregressa di quel Salva Stati, e con delle repliche su alcune delle quali spuntava l'ombra di un estenuato, io non c'ero e se c'ero non capivo – il presidente Giuseppe Conte si predispondeva a nominare la commissione di esperti, la task force, con a capo Vittorio Colao. Il comitato ha lo scopo di predisporre piani e progetti in merito alla fase numero due dell'emergenza e, dunque, di assumere decisioni che riguardano quella che chiamano la ricostruzione del dopo Covid-19. Non si conoscono esattamente i poteri di questa commissione nella quale, comunque, la figura di Vittorio Colao ne certifica le indubbie capacità di supermanager (viene da Vodafone) né si vogliono discutere o sminuire quelle dei 16 esperti tecnici, specialisti.

Una scelta, del resto, che non è scaturita dal Web o da casuali estrazioni, e che conferma, semmai, come il credo grillino dell'uno vale uno sia una delle tante barzellette di un movimento senz'arte né parte, ma nel governo di Conte. In realtà, un professionista come Colao dovrebbe essere messo in grado di compiere la sua mission esercitandone quei poteri che sono indispensabili per la realizzazione di un compito impegnativo e decisivo per il futuro di un Paese in ginocchio. Dove il suo cambiamento reale non dovrebbe restare sommerso dal solito diluvio di promesse, proclami, slogan elettorali.

Il fatto è che anche con questa nomina dall'alto, decisa espressamente da Palazzo Chigi, è ancora più evidente come una commissione di esperti designata ad un compito di grande impegno nei confronti dei cittadini sia avvenuta senza alcun coinvolgimento di un Parlamento, che fin dall'inizio della crisi è stato estromesso quando, al contrario, Camera e Senato e i rispettivi gruppi di maggioranza e op-

posizione potevano dare un contributo fondamentale e pluralistico, nel quadro di una collaborazione che il centrodestra ha più volte offerto. E la risposta di Conte e del suo governo è stata sempre non solo negativa ma irrispettosa, come in questo caso, delle prerogative di un Parlamento, vera sede della democrazia rappresentativa espressione della volontà popolare. È vero che un'emergenza come questa comporta inevitabili compressioni alle nostre libertà, ma in un quadro temporale e, comunque, nel rispetto pieno delle funzioni di questo Parlamento troppe volte ignorato e tacitato e sostituito da un governo nel quale molte decisioni si rifanno alla "indiscutibile" competenza tecnica di esperti, tecnici, specialisti che suggeriscono i temuti prodromi di una sorta di tecnocrazia in salsa populista.

Il calcio è sport di contatto

di ORSO DI PIETRA

Il professor Gianni Rezza si è dichiarato contrario alla ripresa del campionato di calcio non solo perché da tifoso romanista teme che la Lazio possa correre per la conquista dello scudetto, ma per una ragione molto più tecnica o addirittura scientifica. Il calcio – ha spiegato – è uno sport di contatto ed il contatto tra giocatori può favorire la diffusione del virus.

Dello stesso avviso si è dichiarato da tempo il presidente del Torino, Urbano Cairo, insistendo sulla faccenda del contatto come possibile strumento di diffusione dell'infezione.

Non c'è nulla da obiettare a queste argomentazioni. Chi può negare, infatti, che il contatto fisico tra giocatori sia la principale caratteristica del gioco del calcio? L'unico argomento che vale la pena di sollevare è che non sembrano esserci studi in grado di dimostrare che il coronavirus oltre che passare dal pipistrello o altro animale all'uomo possa essere generato da spallate, scambio di ginocchiate o anche da manate e tirate di maglie nelle aree affollate durante i calci d'angolo o le punizioni. Non è il contatto, dunque, che genera e diffonde il virus. Se il contatto non avviene tra un giocatore sano ed uno infetto non può passare dal secondo al primo e diffondersi tra le squadre.

Il problema, allora, non è evitare i con-

tatti, ma individuare per tempo gli infetti e vietare loro di scendere in campo ponendoli in quarantena sotto controllo medico.

Complicato? Per chi ha altre motivazioni dirette alla mancata ripresa del campionato, pare proprio di sì! È difficile convincere chi non vuole capire!

I lib-lab al tempo del lockdown: la lezione di Luciano Pellicani

di MASSIMILIANO ANNETTA

Il 10 aprile se n'è andato Luciano Pellicani, e per la sparuta pattuglia Lib-lab di casa nostra è stata una grande perdita, perché Pellicani – come acidamente volle sottolineare Eugenio Scalfari all'indomani della pubblicazione sull'Espresso del saggio intitolato "Il vangelo socialista", del quale il sociologo era stato ben più di un semplice ghostwriter – aveva rivoluzionato la topografia degli schieramenti politici italiani e, di fatto, fondato un grande partito liberal-socialista.

Con lui scegliemmo Proudhon (e non solo, a dire il vero, perché proprio grazie a lui cominciammo a leggere con occhi diversi Russel, Bobbio, Rosselli e così via) anziché Marx. Grazie a lui comprendemmo definitivamente che tra comunismo marxista-leninista e socialismo democratico esisteva una "incompatibilità sostanziale", perché il socialismo o è democratico, liberale, laico, pluralista e libertario, o non è.

Ma, ai miei occhi, Pellicani aveva una dote che spiccava su tutte le altre: la capacità di portare a sintesi concetti complessi senza banalizzarli. I suoi libri, come i suoi pezzi su Mondoperaio, portavano dritto al nodo della questione, al tempo stesso precludendo ogni comoda via di fuga che non fosse fondata su di un'analisi rigorosa.

Sarà per questo che, da quando ho appreso della sua scomparsa, mi chiedo cosa scriverebbe Pellicani circa il lockdown. Non dubito che ne avrebbe colto, meglio e prima di tutti, i risvolti meno evidenti. Perché, proprio applicando il suo metodo rigoroso, non riesco a non pensare che questa chiusura generalizzata altro non sia, in termini non solo economici, che un

costo imposto a tutti per garantire un presunto bene comune; al pari di una tassa, insomma. Ma qual è l'impatto distributivo di questo costo?

Mi pare difficile negare che l'intera questione, così posta, abbia una dimensione di classe. Da questa riflessione nascono inevitabilmente degli interrogativi. Perché questo tema è assente dal dibattito? La sinistra da che parte sta in questo che, a tutti gli effetti, può definirsi, pure, un conflitto di classe? Non c'è forse, in questo tema, la prova che le categorie novecentesche siano definitivamente superate e che la topografia degli schieramenti si sia definitivamente spostata dal confronto destra-sinistra a quello rendita-lavoro? E se così è, dove si devono porre i confini tra rendita e lavoro, che so, tra un ultra-garantito burocrate di Stato e un imprenditore in crisi? E infine, in questo rinnovato scenario, può negarsi che i partiti della sinistra, anche in questa occasione, abbiano scelto di porsi a difesa del deep state e delle sue rendite di posizione?

Interrogativi da far tremare i polsi; chissà Pellicani come avrebbe risposto. Una certezza però l'abbiamo: oggi più di ieri non c'è alternativa al pensiero liberale.

L'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

